

◆ Quattro ore di colloqui non allontanano il rischio di un attacco dell'Alleanza Belgrado si appella al Consiglio Onu

◆ Al mediatore americano la richiesta di un «vero negoziato politico» Primakov fa muro contro il blitz

Kosovo, Holbrooke-Milosevic trattative appese a un filo

Il presidente serbo: «No a soluzioni di forza»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES È la più difficile delle tante missioni di Richard Holbrooke nei Balcani. Arrivato ieri pomeriggio a Belgrado, l'inviato di Clinton poco prima delle 18.30 è entrato nella sede della presidenza serba dove l'attendeva Slobodan Milosevic. Quattro ore di colloqui non sono bastate a sciogliere la crisi del Kosovo. La tensione è enorme, anche perché la guerra intanto è esplosa a Pristina e, secondo le fonti albanesi, anche nel villaggio di Srbica. Holbrooke, nella notte, è tornato all'ambasciata americana per consultarsi con Washington. Forse i colloqui riprenderanno oggi, ma intanto Milosevic ha detto di volere «un vero negoziato politico» e che «respinge ogni soluzione imposta con la forza».

Nessun «ammorbimento», dunque, mentre in un comunicato della presidenza letto alla televisione di Stato il presidente jugoslavo ha ribadito: «Le false trattative in Francia sono state un tentativo di diktat e devono essere considerate come una brutta esperienza da non ripetersi mai». E ha aggiunto che una soluzione della crisi non si può raggiungere «proteggendo gli interessi dei separatisti». Un'accusa nemmeno tanto indiretta agli Usa di appoggiare gli albanesi kosovari. Ma non c'è più molto da negoziare: il tempo dei temporeggiamenti sta scadendo. Holbrooke è arrivato a Belgrado mentre Clinton a Washington rivolgeva un ultimo, drammatico appello al presidente serbo e un messaggio a Boris Eltsin sull'«urgenza della situazione».

Tutta la giornata di ieri è trascorsa nella preparazione del terreno per la missione di Holbrooke: riunione del Consiglio permanente della Nato a Bruxelles, consiglio dei ministri straordinario in serata a Bonn convocato da Schröder, ancora propositi di fermezza da Tony Blair... La Nato è pronta, non si cessa di ripetere. Ma fino a ieri sera la minaccia non sembrava intimorire oltremisura Slobodan Milosevic.

La Jugoslavia, con una lettera del suo ministro degli Esteri Jovanovic, ha chiesto ieri una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu «afinché imponga alla Nato di smettere di minacciare il ricorso alla forza» e nell'occasione ha fatto sapere che in caso di attacco la Repubblica federale «agirà in conformità con il suo diritto di legittima difesa». Milosevic continua a non esser del tutto isolato. Ieri è sceso in campo il primo ministro russo Primakov: «Siamo categoricamente

contrari - ha detto - all'uso della forza in Jugoslavia e confidiamo nel fatto che non vi saranno bombardamenti», i quali avrebbero «un enorme effetto di destabilizzazione, non soltanto in Jugoslavia e in Kosovo, ma in tutta l'Europa».

Questo sarà forse - in caso di attacco Nato - il prezzo più alto che la diplomazia americana pagherà per la sua scelta militare: il gelo con Mosca. Anche se Mosca non ha molte frecce al suo arco: oggi stesso Primakov, salvo colpi di scena, dovrebbe essere a Washington per discutere con Clinton e il Fmi della disastrosa situazione economica russa e dei modi per uscirne. Il suo peso contrattuale è importante, ma non decisivo.

L'opzione militare appare dunque sempre più vicina, a questo punto quasi inevitabile. Il Consiglio Nato ieri ha esteso la delega di poteri conferita nel gennaio scorso a Javier Solana, che potrà far bombardare non soltanto le difese antiaeree ma anche l'insieme delle strutture e degli uomini dell'esercito serbo. Solana questa settimana avrebbe dovuto visitare Praga, Varsavia, Budapest. Ha annullato tutti gli incontri. Il segretario generale rivendica «l'appoggio unanime» dei membri dell'Alleanza atlantica. Malumori e reticenze affiorano nel corso dei negoziati di Rambouillet e Parigi sembrano messi da parte. È il momento di esercitare la massima pressione su Belgrado, e non sono ammesse crepe

nel fronte occidentale. Quali spazi di trattativa restano aperti? Vero è che Holbrooke non è andato a Belgrado con un mandato negoziale. Ma è difficile credere che si sia incontrato con Milosevic soltanto per comunicargli quel che tutti sanno e che Clinton, Blair, Chirac non cessano di ripetere: la firma o i bombardamenti. L'inviato americano ha pronunciato ieri, nel corso di un'intervista al tv serba Studio-B, una frase dietro la quale si può intravedere un ultimo, esile spiraglio: «Una presenza di forze internazionali in Kosovo - ha detto - si realizzerà soltanto con l'approvazione di parte jugoslava, non sarà un'invasione». Un tono che ha così giustificato: «Una presenza internazionale di sicurezza è il miglior modo di proteggere le due entità nazionali in Kosovo, altrimenti si distruggerebbero reciprocamente».

L'etichetta delle forze della Nato che s'interporranno in Kosovo non è cosa di poco conto. Questione di amor proprio: Milosevic potrebbe accettare un intervento targato Osce, ma non quella che ritiene un'occupazione militare su territorio sovrano jugoslavo. E comunque ogni eventuale cedimento dovrà essere assorbito dall'abolizione delle sanzioni economiche e dal ritorno della Serbia nel consesso delle organizzazioni internazionali. A meno che, ed è la tesi maggioritaria, Milosevic non abbia già scelto il tanto peggio tanto meglio.



IN
PRIMO
PIANO

Militari serbi mentre controllano una zona a nord di Pristina

S. Illic / Ap

L'avvertimento di Clinton a Belgrado: gli alleati compatti per fermare le stragi

«Anche la Russia vuole riportare la pace nella regione»

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES «Non possiamo permettere che Milosevic continui la sua aggressione». E, dovesse accadere - ovvero, dovesse il presidente jugoslavo «continuare a scegliere la guerra invece della pace» - i piani militari della Nato troverebbero una pronta esecuzione.

Il nostro scopo è fermare le uccisioni e riportare la pace in Kosovo: su questo c'è grande unità tra gli alleati della Nato, e anche con la Russia. Nelle ultime ore ho consultato leader alleati e inviato una lettera al presidente russo Boris Eltsin. Così, al termine di un incontro con il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, si è espresso Bill Clinton parlando ieri mattina

dal portico della Casa Bianca. Ultima spiaggia: l'incontro che, proprio in quelle ore, l'inviato speciale Richard Holbrooke s'apprestava ad iniziare a Belgrado. «O Milosevic accetta il piano di pace - ha detto il presidente Usa - o dovrà subire le conseguenze».

Come già lo scorso venerdì nel corso della sua conferenza stampa, Clinton non ha dato al suo ultimatum il peso di una precisa scadenza temporale. E, come già in quell'occasione, è parso, in verità, rivolgersi assai più ai riluttanti membri del Congresso Usa che al presidente serbo. «Appoggiare, anche con l'invio di truppe, il processo di pace in Kosovo - ha detto - è con tutta evidenza la cosa giusta da fare». Ed è giusta soprattutto, ha aggiunto, alla luce dei «nostri interessi nazionali». Gli Usa, è tornato a spiegare Clinton, hanno sempre avuto un preciso interesse «nella stabilità, nella sicurezza e nella libertà d'Europa». E proprio per questo partecipano, attraverso la Nato, al tentativo di risolvere pacificamente la crisi balcanica:

per consegnare «alle future generazioni un mondo più sicuro, più democratico e più prospero».

Quali siano esattamente i termini dell'incarico dato a Holbrooke - già protagonista dell'accordo di Dayton ed ora in attesa della ratifica del Senato come nuovo ambasciatore americano all'Onu - non è ovviamente dato sapere.

Quel che si sa è soltanto che il suo, o i suoi, incontri con Milosevic «non sono l'apertura di una trattativa». «Il suo compito - aveva detto nella mattinata Madeleine Albright riecchiando le parole di Clinton - è quello di consegnare un messaggio al presidente serbo: o si adegua al piano già sottoscritto da sei nazioni e dai ribelli kosovari, o dovrà pagare le conseguenze del suo rifiuto». E se gli Usa hanno deciso di giocare quest'ultima carta - ha aggiunto il segretario di Stato - è stato soltanto perché «abbiamo ritenuto doveroso fare uno sforzo supplementare prima di lanciare l'attacco aereo della Nato».

Quest'oggi a Washington arriva il primo ministro russo Primakov che, prima di partire, ha prevedibilmente ribadito la assoluta opposizione del suo governo ad un'azione militare contro la Serbia. Ieri Madeleine Albright ha assicurato che la visita di Primakov non è destinata ad avere «influenza alcuna» sui tempi e sui modi di un eventuale attacco. Ma ssa è improbabile appare l'evenienza che gli aerei della Nato declinino mentre ancora il capo del governo ancora si trova in territorio Usa.

Clinton, del resto, sembra non disperare di poter convincere Primakov a limitare ad una sorta di «indignata ma effimera neutralità» le reazioni russe ad un eventuale campagna aerea contro Milosevic. Dopodiché, aveva fatto notare domenica Madeleine Albright, i russi restano sostanzialmente favorevoli alla soluzione pacifica delineata nel piano rifiutato da Milosevic. E proprio a loro potrebbe - prima o dopo l'attacco - toccare il compito di spingere a più miti consigli il presidente serbo.

IL CASO

La Difesa zittisce i militari «Basta con le interviste»

lamentale la francese Foch.

L'ordine partirebbe da Bruxelles, il segretario generale della Nato, lo spagnolo Solana lo impartirebbe al comandante Nato, il generale americano Clark.

Al secondo livello decisionale il comando delle forze Nato del sud Europa (Afsouth) di Bagnoli, alle porte di Napoli. Anche in questo caso l'ordine giungerebbe ad un ufficiale americano, il generale Eltsin che a sua volta trasmetterebbe l'ordine d'attacco al generale Schort che dirige il comando aereo di Vicenza. La catena di comando appare lunga, ma in realtà se la direzione politica della Nato sceglierà l'intervento, la macchina militare, già sperimentata appunto in Bosnia, si metterà in azione in breve tempo. Da Villa-

franca si leveranno ad esempio gli F-16 olandesi, da Aviano i caccia americani, gli F-18 spagnoli e gli F-16 portoghesi.

Quando, nell'ottobre dello scorso anno, venne impartito l'«activation order», poi «sospeso» in seguito alla mediazione dell'ultima ora dell'americano Holbrooke gli aerei italiani non erano stati allertati. Non avrebbero cioè preso parte alle operazioni, anche se la nostra Aeronautica è impegnata nelle missioni con aerei da trasporto G-222 e da rifornimento. Dipenderà ora dalle decisioni del governo se questa disposizione verrà modificata; in tal caso anche i caccia Tornado italiani si leverebbero in volo assieme a quelli degli altri paesi della Nato. Le fonti italiane da ieri osservano tuttavia un

insolito riserbo. Il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio ha infatti criticato un comandante italiano del contingente Nato in Macedonia che aveva criticato l'ipotesi di risolvere la crisi con i bombardamenti aerei. Il colonnello Marco Bertolini, un ufficiale del Folgore con una grande esperienza nelle missioni internazionali, attualmente in Macedonia ha tra l'altro affermato in un'intervista al Corriere della Sera che «i bombardamenti non risolvono il problema Kosovo». «L'azione diplomatica - a detta dell'ufficiale italiano - non potrà mai essere soppiantata dall'uso della forza». L'intervista ha suscitato una dura critica da parte del ministro Scognamiglio: «Penso - ha detto ieri il titolare della Difesa - che in generale i militari in comando farebbero bene a parlare esclusivamente con i loro superiori e non con la stampa». In Macedonia vi sono 650 militari italiani; fanno parte della Extraction Force che avrebbe dovuto trarre in salvo i verificatori dell'Osce.

MACEDONIA

Non smobilita la Forza di estrazione

«La Forza di estrazione della Nato continua a esistere e prosegue gli addestramenti nel quadro di estrazione di verificatori Osce». Lo ha dichiarato ieri il tenente colonnello Charles de Kersabiec, portavoce della Forza di estrazione (Fe). Nonostante i 1.351 verificatori Osce (Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa) abbiano lasciato il Kosovo da due giorni, la missione militare rimane in piedi. Ancora per qualche giorno, probabilmente, visto che i quattro paesi presenti, Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania, si sono dichiarati disponibili a spostare i contingenti della Fe sotto il comando di quella missione, il cui nome dovrebbe essere «Kfor», che dovrà assicurare il rispetto dell'accordo di pace. De Kersabiec non vuole neppure prendere in esame ipotesi diverse. «Le forze Nato presenti in Macedonia non sono predisposte per un'azione offensiva - ha detto - il quadro in cui noi agiamo prevede la firma di un accordo di pace di entrambe le parti».

«Escalation di terrore. Ho visto bruciare i villaggi albanesi»

Due bombe a Pristina. A Srbica sarebbero avvenute esecuzioni sommarie

JOLANDA BUFALINI

«I bei villaggi bruciano». Si chiamava così un film serbo che ha avuto un po' di buona stampa.

Skopje, Macedonia. Testimonianza di A.F. Come tanti altri operatori delle Ong ha appena lasciato il Kosovo, spinto dalla ambasciata del proprio paese e anche dalla impossibilità di portare avanti il lavoro. Preferiamo non farne il nome. «Il villaggio dove lavoravamo è stato attaccato di notte. Il cannoneggiamento di notte, dai carri armati sulle colline, è inusuale. Di solito si muovono di giorno. Poi, la mattina, sono entrati. Hanno bruciato trenta case, ucciso quattro persone, sospetti appartenenti all'Uck. Hanno portato in strada il bestiame; sul selciato sono rimasti quaranta capi, mucche, pecore, schiacciate dai carri armati.

Quando succedono queste cose gli abitanti se ne vanno. Dai pa-

INCENDI E PROFUGHI
Quando il paese brucia gli abitanti vanno via e arriva in forze la guerriglia

renti, nei villaggi vicini o dove sanno di poter trovare ospitalità. L'Alto commissariato per i rifugiati, con l'aiuto delle associazioni umanitarie in loco, costruisce una sorta di mappa e cerca di portare gli aiuti dove la gente si è spostata. Nel villaggio, ormai terra bruciata, torna in forze l'esercito di liberazione. Quelli che c'erano prima erano sì dell'Uck, ma anche abitanti del villaggio».

O.P.: «Eravamo sulla strada fra Pristina e Pec, la grande arteria del Kosovo, quando ci siamo resi conto che sparavano su un villaggio vicino a Lapushnik. Il panorama, in Kosovo, è sempre lo stesso da qualche tempo. Sulle colline intorno ai villaggi vedi le bocche

dei cannoni. Li c'erano cinque carri armati e i cannoncini da 20-30 millimetri della contraerea, funzionano benissimo per colpire le case».

Pristina. Kosovo. Testimonianza di Paola Biocca, del programma alimentare dell'Onu in Kosovo. Pristina è una città deserta, da quando è ripresa l'escalation dei combattimenti. Chi può parte ma molti non saprebbero dove andare e, così, si sta rintanati in casa il più possibile. La sera c'è un coprifuoco autoimposto. Il telefono funziona. Le scuole no, quasi nessuna, vi sono ospitate 300 famiglie: «Portavamo da mangiare a 210.000 persone. Adesso la nostra capacità operativa è compromessa, i posti di blocco a pochi chilometri da Pristina ci impediscono di raggiungere i magazzini o gli stessi posti dove si sono rifugiati i profughi. Loro stessi si spostano da un luogo all'altro. Alcuni giorni fa, in una scuola di Goglovac c'erano 1200 bambini; quando

siamo tornati erano 400. Ora pare che vi siano 20mila persone in fuga da Drenica. Faccio un esempio per far capire la situazione: da settembre portavamo gli aiuti a 40mila persone che vivono senza scorte, nel triangolo che da Pristina si allarga verso nord-ovest. Ora non possiamo più raggiungerli».

Roma. Testimonianza di Nino Sergi, segretario di InterSas, appena tornato dal Kosovo: «Il nostro è un programma di ricostruzione d'emergenza dei tetti per facilitare il ritorno di coloro a cui è stata bruciata la casa. Ma ora che i villaggi hanno ripreso a bruciare porteremo aiuti di prima necessità. L'escalation della guerra è cominciata circa otto giorni fa. La cosa più grave dell'ondata di profughi è che loro stessi non sanno dove andare. Vagano per il Kosovo, sfuggono a quella che potrebbe essere una trappola per trovarsi, magari, imprigionati in un'altra. Non credo che in Kosovo vi possa essere la pulizia etnica co-

me in Bosnia, perché qui la stragrande maggioranza è albanese e tutti tornano nelle loro case».

Siamo andati via da Pristina perché nel nostro quartiere hanno ammazzato 4 poliziotti e il clima non era dei migliori. Il quartiere è stato messo in subbuglio, casa per casa. Di solito, quando la situazione non è esasperata, c'è una buona collaborazione con entrambe i gruppi etnici. I villaggi misti, come Kievo nella municipalità di Klina, sono quelli che pagano di più, perché albanesi e serbi sono considerati traditori dai rispettivi connazionali».

Bollettino del 21 marzo. A Pristina una bomba è esplosa in un bar albanese. Almeno 3 feriti. Due poliziotti serbi sono rimasti uccisi nell'esplosione di un'altra bomba. Esecuzioni sommarie di numerose persone sarebbero avvenute a Srbica, nello stadio, l'ingresso nella città vietato anche alla Croce rossa. Due poliziotti sono stati uccisi nel Nord.

